

Mons. Pasquale Gagliardi e i suoi compagni di merende



Non avremmo mai voluto pubblicare certi documenti, però ci siamo imbattuti in un articolo, “**Le Istituzioni ecclesiali a Manfredonia: Opera e apostolato di Mons. Pasquale Gagliardi Vescovo a Manfredonia**, Elaborato [sic!] di Bina Salcuni” che poteva anche non piacerci, ma pieno di inesattezze e omissioni appositamente voluti che siamo quasi costretti a farci qualche domanda.

La prima: in questo studio elogiativo non si dice nulla delle calunnie e dei rapporti calunniosi inviati a Roma da mons. Gagliardi contro Padre Pio e che diedero inizio alla Prima persecuzione contro il Santo di Pietrelcina e San Giovanni Rotondo. A dire il vero Padre Pio non viene mai citato.

La seconda: perché tirare in ballo Emanuele Brunatto e San Luigi Orione, i quali furono gli artefici degli eventi che smascherarono gli intralazzi del Monsignore e dei suoi compagni di merende? Scrive la Salcuni: «Sarà evidenziato, inoltre,.. **il grande amore del beato don Luigi Orione che cercò in tutti i modi di dissuadere Emanuele Brunatto dal proposito di pubblicare**

calunnie su mons. Gagliardi...».

E' arcinoto che fu Don Luigi Orione a chiedere a Emanuele Brunatto di fornire le prove documentali contro i persecutori di Padre Pio.

La terza domanda: si preparano a chiedere, come si sussurra vicino a certi ambienti ecclesiastici, la beatificazione di Mons. Pasquale Gagliardi? Perché da questo studio si dice solo un gran bene di quell'Arcivescovo, pieno di innumerevoli virtù cristiane e senza alcun difetto.

Allora, siamo costretti a pubblicare alcuni brani e documenti, noti anche alla Santa Sede, e mostriamo l'altra faccia di Mons. Pasquale Gagliardi.

Una lucida analisi della situazione di quei tempi è data da Luigi Peroni:

«I motivi dell'aspra lotta al Padre Pio, in questi anni, possono essere, dunque, così riepilogati. I sacerdoti corrotti che guidano la vita religiosa della popolazione impongono ad essa le proprie direttive e ad essa non è data possibilità di difesa, perché la massima autorità diocesana, il vescovo Gagliardi, è il loro protettore e sostenitore.

A lui, **pastore indegno e incurante del bene della diocesi**, sono fortemente legati quei prelati che, sostenendosi reciprocamente nel compimento di azioni illecite, formano un potente blocco di comando difficilmente sgretolabile. Ai canonici sono di sostegno sacerdoti ai quali vengono affidati posti di prestigio senza che abbiano la minima preparazione culturale (amministrazione di beni ecclesiastici, sorveglianza su conventi di suore, direzione di collegi di studio) e, peggio ancora, senza avere un minimo senso religioso.

Il vescovo Gagliardi è notoriamente accusato di simonia nel conferimento di benefici a persone indegne e nel valorizzare elementi immorali, sempre disposto a concedere l'ordinazione sacerdotale a individui da tutti evitati e spesso condannati dai tribunali civili per reati infamanti.

Non c'è bisogno di grande intuito per comprendere il motivo dell'odio di questo fuorilegge sia per Padre Pio, che per tanti buoni sacerdoti della diocesi. Uno di questi santi sacerdoti, che esausto per i continui soprusi si rivolge con un esposto scritto al Papa per denunciare tante

aberrazioni, viene dal vescovo «sospeso a divinis» e definito in un «comunicato inviato a tutto il clero della diocesi (lettera 17 luglio 1924) come «miserabile serpentello... serpente venefico e schifoso... miserabile...» e osa, nella lettera, dare la responsabilità della ribellione pure a Padre Pio e ai buoni padri cappuccini, concludendo sdegnosamente: «... che termini una buona volta l'indegna gazzarra» (lettera aprile 1926).

Il vescovo è anche accusato dello scioglimento di tutte le organizzazioni religiose, di appropriazione delle offerte per le Messe, di contabilità fittizia e di sottrazione di fondi.

La popolazione lo ha in odio. Una delle volte che osa mettere piede in un paese della diocesi, Vieste, viene assalito da donne che vorrebbero pestarlo e castrarlo (sentenza del Tribunale di Lucera in data 3 agosto 1921. Ma il vescovo, rifugiatosi in una cantina, viene salvato dai carabinieri).

Essendo questo lo stato rovinoso della Diocesi, si può ben comprendere come la presenza di Padre Pio, sebbene egli non si ponga come avversario dei canonici corrotti, rimanga uno scoglio durissimo nell'affermare i diritti di Dio, della sua legge, della giustizia. Egli, apostolo generoso nel richiamare i fedeli sulla retta via, guida sicura delle anime, rimane ostacolo insopportabile e insormontabile sul cammino di coloro che preferiscono gli agi e i piaceri della vita.

Ed è questo il motivo per cui Gagliardi si fa paladino di un'assurda lotta contro il mitissimo frate affermando che «deve farlo carcerare e sparire, qualificandolo demone» (lettera di padre Luigi d'Avellino 27 agosto 1923) e osa persino minacciare il Sant'Uffizio, scrivendo: «o via Padre Pio dalla diocesi, o via il vescovo» (relazione di don Giuseppe Orlando). E insiste con i suoi gregari perché continuino a inviare petizioni e denunce al Sant'Uffizio «per porre un freno alla idolatria che si commette al Convento per opera di Padre Pio e dei suoi conviventi» (lettera 7 giugno 1927 dei canonici al card. Sbarretti; Pagnossin, vol. I, p. 232). La Sacra Congregazione, sollecitata dalle incessanti accuse false e diffamatorie del Gagliardi e ignara della realtà dei fatti (sebbene colpevole di non aver svolto al riguardo dirette e approfondite indagini), fa pesare la sua mano sullo stigmatizzato, basandosi unicamente su calunniose testimonianze.

Accanto a questo denigratore, che costringe le autorità del Sant'Uffizio a infierire contro il santo frate, si pone la potente mano di padre Agostino Gemelli, il quale, forte della propria autorità e arrogante per chi non aderisce al suo discutibile giudizio, osa qualificare il buon cappuccino, come già detto prima, «autolesionista, imbrogliatore, psicopatico».

Il 23 luglio 1933 viene chiusa la porta d'ingresso in sagrestia alle donne: è la porta che si chiude sulla prima persecuzione di Padre Pio, tenuta viva dal binomio Gagliardi-Gemelli¹.»

I Vescovi Cappuccini si muovono anche loro in difesa di Padre Pio.

«... a Fossombrone si celebra, dal 18 aprile al 3 maggio 1925, il terzo centenario della morte del Beato Benedetto Passionei da Urbino, un cappuccino morto appunto a Fossombrone il 30 aprile 1625. Con Monsignor Longhin, sono presenti tutti gli altri Vescovi cappuccini d'Italia, e il Generale dell'Ordine, Padre Giuseppe Antonio da Persiceto. Ci sono Monsignor Augusto Curi, Vescovo di Cagli e Pergola, poi Arcivescovo di Bari; Monsignor Luigi Baccini, Vescovo di Urbania; Monsignor Luigi Ferri, Vescovo di Montalto Marche; Monsignor Angelo Fiorini, Vescovo di Pontremoli; Monsignor Monalduzio Leopardi, Vescovo titolare di Leptis Magna e Ausiliario di Recanati e Loreto e Monsignor Gherardo Meneguzzi, Vescovo di Comacchio. Le celebrazioni sono chiuse dal Cardinal Francesco Ragonese, già Nunzio Apostolico in Spagna. E' presente anche il Vescovo di Bovino, Monsignor Cuccarollo.

Il Cardinale Ragonese informa i Vescovi cappuccini che alla Concistoriale un Vescovo aveva detto di essere stato nella cella di Padre Pio, di avere visto Padre Pio incipriarsi e profumarsi e di avere scoperto, sotto il letto, nella sua cella, bottigliette di acido nitrico per procurarsi le stimmate e di acqua di colonia per profumarle. Questo Vescovo aveva concluso: «Padre Pio è indemoniato. Ve lo dico io: è indemoniato, e i frati di San Giovanni Rotondo sono una banda di truffatori».

¹ Luigi Peroni, *Padre Pio il san Francesco dei nostri tempi*, Borla Roma 1998, pp. 110-112.

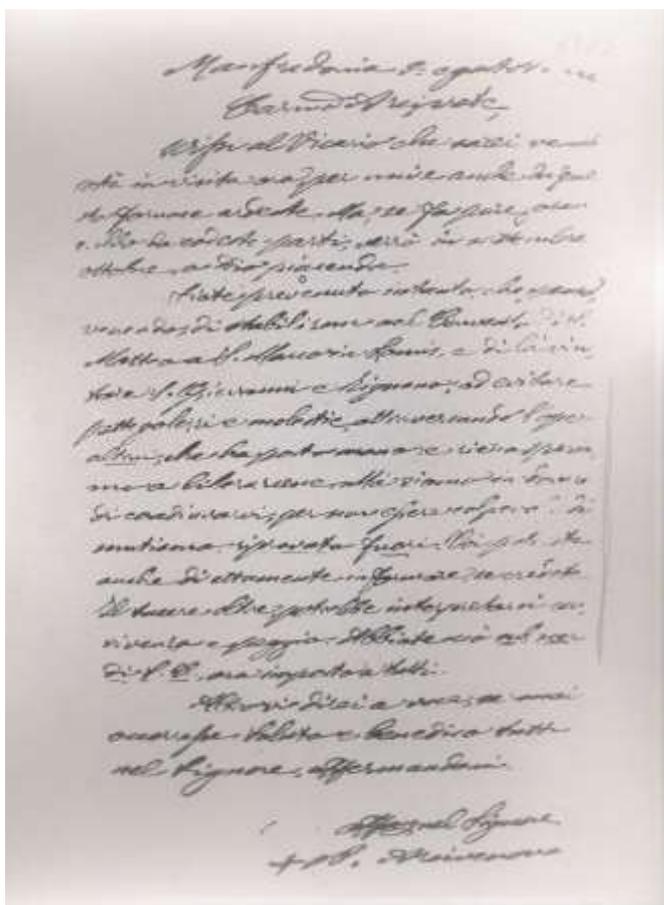
Monsignor Andrea Longhin ascolta questo racconto. Allontanatosi il Cardinale, egli riunisce i Vescovi Cappuccini e, come riferisce Monsignor Cuccarollo, li esorta a un'azione concorde in difesa del loro confratello Padre Pio, tanto disprezzato e dileggiato a Roma.

Monsignor Longhin e gli altri Vescovi cappuccini incaricano Monsignor Cuccarollo, la cui diocesi è la più vicina a San Giovanni Rotondo, di svolgere indagini per scoprire chi e perché accusa Padre Pio.

Monsignor Cuccarollo effettua le sue ricerche e riesce a stabilire che **l'accusatore di Padre Pio è l'Arcivescovo di Manfredonia**. Costui era stato a San Giovanni Rotondo e nella chiesa dei cappuccini, ma non aveva messo mai piede in convento e tanto meno nella cella di Padre Pio. Monsignor Cuccarollo scopre che costui riceve molto spesso, a Manfredonia, i sacerdoti di San Giovanni Rotondo, che sono i suoi informatori e i suoi complici.

Nell'inconsueta veste di detective, egli riesce anche a identificare l'autorevolissimo portavoce di Monsignor Gagliardi a Roma: è il **Cardinale Gaetano De Lai**, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, che del Gagliardi è amico fedele ed estimatore convinto "e che ama trascorrere le proprie vacanze nel Gargano, godendo della buona compagnia e della "generosa" ospitalità del Gagliardi stesso. Anche le vacanze del 1925 "il Cardinale De Lai le trascorre con l'Arcivescovo" di Manfredonia, che forse come Arcivescovo ha i suoi difettucci, ma come amico vale un tesoro².»

Scrive Emanuele Brunatto: «**Monsignor Pasquale Gagliardi, arcivescovo di Manfredonia, era il diretto superiore di Palladino e di Principe: il terzo e più robusto anello della catena contro Padre Pio. In previsione di una sua imminente visita pastorale a San Giovanni Rotondo, l'arcivescovo scriveva all'arciprete Prencipe, il 9 agosto 1922:**



"Siate preavvertito che penso di stabilirmi a San Matteo e di là visitare San Giovanni Rotondo, ad evitare pettegolezzi e molestie attraversando l'opera altrui che ha posto mano e, speriamo, a liberarcene. Ma siamo in dovere di cooperarvi, per non essere colpevoli di mutismo, riprovato

² Chiocci-Cirri, *Padre Pio. Storia di una vittima*, I libri del NO, Roma 1967, pp. 530-531.

fuori. Voi potrete informare direttamente, se credete. Abbiatemi ciò sub-secreto di Santo Uffizio, ora imposto a tutti. (124)"...

ed il seguente P.S., nella lettera del 19 settembre 1922: "Non temete di compromettervi col mandare copia, relazioni ecc.. ora ed in seguito, perché tutto andrebbe mandato a chi sa ricevere e tenere sub-secreto"(125).

Dunque la catena era stata già stabilita tra San Giovanni Rotondo, Manfredonia e Roma. A seguito della sua visita pastorale a S. G. Rotondo, l'arcivescovo inoltre dichiarava pubblicamente di avere visto Padre Pio incipriarsi e profumarsi, nonché di aver scoperto nella sua cella una bottiglietta di acido nitrico per fabbricare le stigmate, ed una di acqua di colonia per profumarle! (126).

Finalmente, nella sala del Concistorio, in presenza di parecchi vescovi e arcivescovi, egli dichiarò: "Padre Pio è un indemoniato. Ve lo dico Io, è un indemoniato... e i frati di S. G. Rotondo sono una banda di truffatori!" (127)

Ma chi è dunque questo vescovo Gagliardi? Ecco qui brevemente riassunti, i risultati della mia successiva inchiesta, a suo riguardo: don Antonio Castigliero, cancelliere di Curia, sorprese in camera da letto, svestiti, l'arcivescovo e suor Marchiando, Superiora dell'Ospizio della Stella in Manfredonia.

Il cancelliere aveva evitato di fare scandalo, ma poco tempo dopo l'arcivescovo e la stessa suora erano stati scoperti a letto, perfino da una orfanella dell'ospizio. (128) Ne era seguita un'inchiesta da parte delle autorità civili, che era stata affidata al Procuratore del Re di Lucera, dottor Pagliarulo(129). Il commendator Grassi, sindaco di Manfredonia, a cui domandavo come si era potuto mettere a tacere un affare sì grave, mi rispose: "...a chi lo dice! Lo so io cosa ho dovuto fare per salvarlo!!"

L'arciprete Nardella, in presenza di testimoni, rivelò un fatto ancora più grave: l'arcivescovo aveva violentato una suora in clausura(130).

Suor Costanza Leonardi, Superiora delle Clarisse di Manfredonia, dichiarò di averlo sorpreso a "*frugar sotto le gonne di certe femmine*"(131).

A seguito di diversi doni, l'arcivescovo decide di ordinare sacerdote un certo Giuseppe Giglio, che non aveva fatto un giorno di seminario... e per di più era un sodomita. Un esaminatore un giorno gli domandò quali fossero i sacramenti dei vivi e dei morti... e il Giglio si mise a ridere, credendo che volesse burlarsi di lui (132), ma il vescovo - ben pagato - lo ordinò comunque sacerdote. Qualche tempo dopo fu arrestato per atti di sodomia e condannato a due anni di prigione. Terminata la sua condanna, Giglio ottiene la riabilitazione alla Messa ed un posto in un collegio religioso, dove rovinò una dozzina di ragazzi... e questo ultimo turpe delitto gli valse altri dodici anni di reclusione (133-134-135).

L'arcivescovo aveva inoltre per segretario un notorio invertito: il canonico Nicola de Fiore. A seguito di parecchie denunce per immoralità (era arrivato anche a fare delle proposte oscene al canonico Caffarelli, cancelliere vescovile) egli dovette sbarazzarsene e lo nominò Rettore del Seminario di Manfredonia (136). Nuove proteste: il Rettore tentava i seminaristi in confessione (per esempio il seminarista Giosafatte Mondelli) ed il vescovo lo nomina allora curato a Vico Paganico, ove la serie degli scandali continuò impunemente(137-138).

Ancora a Vico Paganico: il sacerdote Francesco Maria Damiani era stato sospeso ad divinis - sino al 1922 - per "pederastia abituale".

A seguito di numerosi doni, l'arcivescovo lo riabilitò e lo promosse mansionario, poi canonico e finalmente economo-curato della Cattedrale, con diritto di successione al vecchio arciprete (139-140-141).

A Vieste, l'arcivescovo nominò canonico penitenziere della Cattedrale tal Francesco Cipriani, un monaco che aveva dovuto lasciare il convento per immoralità. Dopo qualche tempo i canonici di Vieste ne reclamarono la rimozione, producendo valide e numerose testimonianze di relazioni sessuali con due penitenti (142-143). L'arcivescovo, largamente

remunerato, lo promosse arciprete a Carpino (144). Quivi giunto, costui prese a servizio una giovane domestica, la svergìnò e ne fece la sua amante per parecchi mesi. Poi la mise alla porta, senza un soldo (145). Il fatto fece scandalo, e l'autorità civile impose all'arciprete di discolarsi (146). Questi presentò allora denuncia per diffamazione contro la ragazza, senza però accordarle facoltà di prova (147). Ma il tribunale, data la qualità di pubblico ufficiale dell'arciprete, accordò la prova alla ragazza che fu assolta in prima istanza e in appello (148). Lo stesso arciprete bestemmiava pubblicamente i nomi del Signore e della Vergine, e si appropriava dei gioielli offerti alla statua della Madonna, rispondendo così alle persone che gliene rendevano conto: "... e che se ne fa dei gioielli in cassa? non ha figli, né nipoti..." (149-150).

Le autorità civili, condotte dal commendator Turchi, sindaco di Carpino, reclamarono la rimozione dell'arciprete immorale, e su intervento del generale Franco (prefetto di Capitanata) l'arcivescovo dovette allontanare l'arciprete e lo rimandò a Vieste, con l'antica carica di canonico - penitenziere(151). Il prefetto mi comunicava il suo intervento con queste parole: *"...per norma l'avverto che ho deciso che l'arcivescovo faccia partire da Carpino il famigerato don Cipriani, per il quale erano giunti a me echi di vita sregolata. E' finalmente partito dopo avermi fatto telegrafare anche dal fascio femminile (!!!) perché facessi revocare il trasferimento, e dopo essere personalmente venuto da me a perorare la sua causa... Ma occorrerebbe fare tabula rasa in alto. Lei mi capisce, quel vescovo..."* (152).

A Monte sant'Angelo l'arciprete non voleva affidare la cura delle anime a fratel Rago, pubblico concubinario, ma l'arcivescovo lo consigliò di passare oltre "...perché se sarà tentato da moti di concupiscenza con una delle mie penitenti, ritornando a casa potrei sfogarli io, con la sua concubina." (153).

Il canonico Stola, primicerio del capitolo di Manfredonia, denunciò: *"...ero uno dei componenti della Commissione del Seminario quando monsignor Gagliardi, che si trovava in causa con il Municipio per il detto locale, venne in canonica e volle essere informato da me sui conti relativi alla gestione del predetto seminario, dichiarando che quei conti erano fittizi, ma che voleva tenerli pronti per una possibile richiesta del Municipio. Definita intanto da parecchi anni la causa, e liquidata ogni pendenza, quei conti - da fittizi- sono divenuti reali"*(154).

Distrutto il Seminario, monsignor Gagliardi ne ritirò i migliori mobili e gli arredi e li spedì a casa sua, a Tricarico. Altrettanto avvenne per gli arredamenti dei Monasteri chiusi durante il suo episcopato: Conventi delle Clarisse a San Giovanni Rotondo e, a Manfredonia, Convento di san Benedetto...(155).

Monsignor Rinaldi, altro primicerio del capitolo di Manfredonia denunciò: *"Dopo avere io -secondo il solito- consegnato a S.E. Gagliardi un gran numero di messe in sopravanzo del Santuario di S. Michele Arcangelo, e numero 400 allo stesso Caffarelli, questi me ne richiese altre solo dopo pochi giorni, dicendomi che le prime 400 se le era ritirate lo stesso arcivescovo. Chi, se non il Caffarelli, mi parlò del costante rifiuto da parte di monsignor Gagliardi a qualsiasi richiesta di elemosine di Messe gli venisse da sacerdoti della diocesi, pur ricevendone a migliaia? Chi informò- se non il Caffarelli- dell'acquisto fatto da S.E. a mezzo del fratello, inviato a bella posta a Foggia, di titoli di vendita al portatore per l'importo di lire 28.000 e di circa 600 messe manuali portategli dal Vaira?"* (156).

Il canonico Sipontino Caffarelli - penitenziere della Cattedrale, delegato arcivescovile e cancelliere di curia - confermò quanto sopra ed aggiunse altri dettagli inediti (157).

2

sottoscritti: ci sentiamo nel dovere di uscire dal prudente silen-
 zio che ci eravamo imposti fino a, affinché ne la propria coscienza
 né altri avessero un giorno a rimproverarci di aver taciuto, taceendo,
 la santa causa del bene di questa infelice Diocesi.

Ci limitiamo per ora a riferire soltanto ciò che ha stretta at-
 tinenza col caso su esposto assumendo della verità di quanto
 siamo per dire piena e completa responsabilità.

Quali sono le preclari virtù di questo privilegiato Penitente,
 Cam. Cafarelli, che, addossato un vero emporio delle cariche,
 viene in tutto assecondato e favorito?

Senza tema di essere smentiti possiamo consciamente
 affermare che l'unico merito che egli ha è quello di essere
 stato per lunghi anni il servitore e il confidente, benché non
 sempre fedele, dell'Arcivescovo. E diciamo non sempre fedele
 giacché fu proprio il Cafarelli quegli che di volta in volta ri-
 volse le maggiori e più orribili vergogne della vita intima ed
 episcopale di don Agostino Gagliardi.

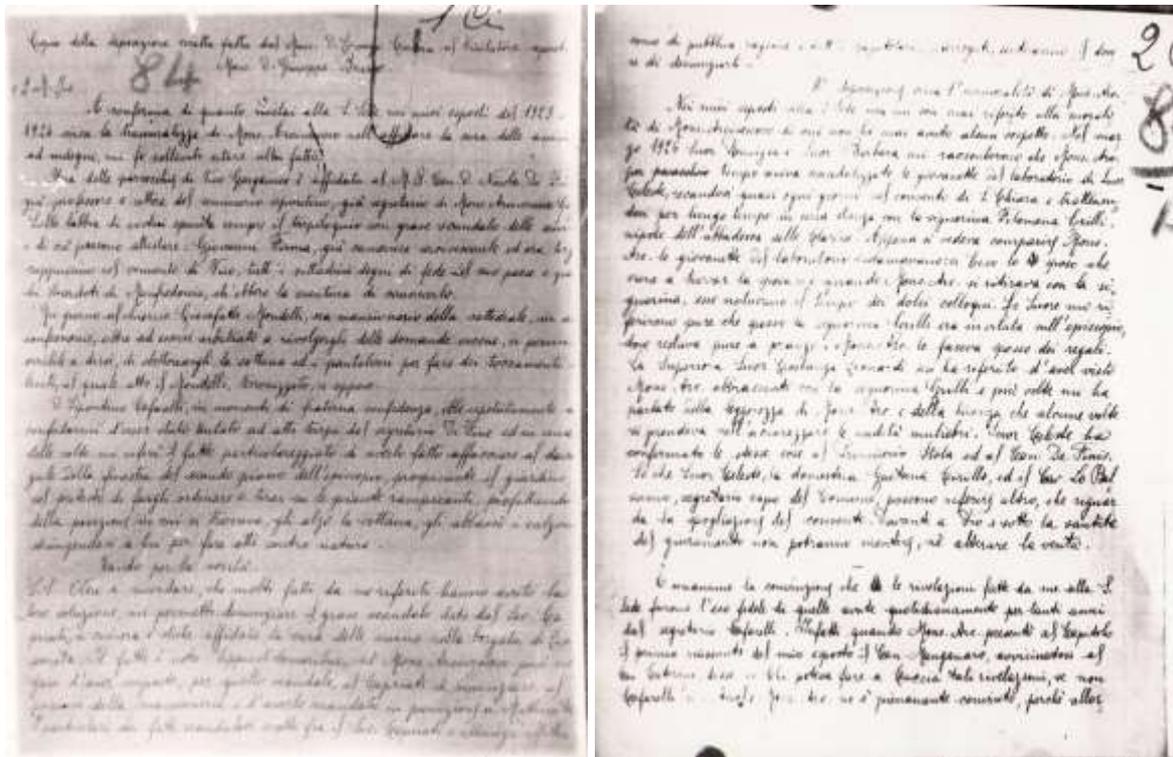
Un merito di tale merito, giovanissimo ancora, sponso
 di qualsiasi titolo accademico e d'una soda cultura, fu
 il Cafarelli da semplice sacerdote elevato alla carica di
 Cam. Penitente dopo essersi presentato per mera formalità
 ad un concorso ad essere Sottobibliotecario, in cui unico candi-
 dato, ebbe tutto l'agio di copiare ad litteram la soluzione dei
 casi morali dal Summarium Theologiae Mor. di Maff. Sebastia-
 ni, come c'è chi l'attesta per essere stato testimone oculare,
 e come dall'onde può rilevarsi dallo esame dello scritto me-
 stesso, a meno che questo non sia stato sostituito con altra
 copia riveduta e corretta dall'interessato, che, quale Cancelliere
 della Curia, ha il vantaggio di tenere tutto nelle sue mani.
 La grave irregolarità per altro, ormai di ragione pubblica,

Una lettera che accenna alle “più orribili vergogne della vita intima di Mons. Gagliardi” (203)

Nel 1919 la popolazione di Vieste -indignata da tanti scandali- assalì l'arcivescovo durante una processione, lo ferì a sassate e lo obbligò a trovare rifugio in una cantina, dove i carabinieri giunsero appena in tempo per salvarlo dalle mani di una donna che, armata di coltello, si preparava a castrarlo (158-159). Ne seguì un processo con oltre trenta imputati, tutti denunciati dal vescovo, e tutti assolti dal Tribunale di Foggia.³”.

Nella deposizione del 22 maggio 1928 di Mons. Lorenzo Cuccia a Mons. Giuseppe Bruno, Visitatore apostolico, si leggono tante altre belle [nda: eufemismo] notizie. Non vogliamo infierire, ma è necessario, almeno, riportare un passo frivolo. Scrive Mons. Cuccia:

³ I numeri tra parentesi nello scritto di Emanuele Brunatto indicano i documenti in originale o in foto che provano la realtà dei fatti descritti (“pezze d'appoggio”).



2 delle 4 pagine della Depositione di Mons. Lorenzo Cuccia a Mons. Giuseppe BRUNO, Visitatore apostolico.

«A deposizione circa l'immoralità di Mons. Arciv.

Nei miei esposti alla S. Sede non mi sono mai riferito alla moralità di Mons. Arcivescovo di cui non ho mai avuto alcun sospetto.

Nel marzo 1926, Suor Remigia e Suor Barbara mi raccontarono che Mons. Arciv. per parecchio tempo aveva scandalizzato le giovanette del laboratorio di Suor Celeste, recandosi quasi ogni giorno al convento di S. Chiara e trattenendosi per lungo tempo in una stanza con la signorina Filomena Cirilli, nipote dell'abbadessa delle Clarisse. Appena si vedeva comparire Mons, Arciv. le giovanette del laboratorio esclamavano: «Ecco lo sposo che viene a trovare la sposa» e quando Mons. Arciv. si ritirava con la signorina, esse notavano il tempo dei dolci colloqui.

Le Suore mi riferirono pure che spesso la signorina Cirilli era invitata sull'episcopio, dove restava pure a pranzo e Mons. Arciv. le faceva spesso dei regali.

L Superiora Suor Costanza Leopardi, mi ha riferito di aver visto Mons. Arciv. abbracciato con la signorina Cirilli e più volte mi ha parlato della leggerezza di Mons. Arciv. e della licenza che alcune volte si prendeva nell'accarezzare le nudità femminili. Suor Celeste ha confermato le stesse cose al Primicerio Stola e al Can. De Finis. So che Suor Celeste, la domestica Gaetana Cirillo e il Cav. Lo Balsamo, Segretario Capo del Comune, possono riferire altro, che riguarda la spogliazione del Convento. Davanti a Dio e sotto la santità del giuramento non potranno mentire, né alterare la verità...».